

A proposito de “Li Romani in Russia” di Elia Marcelli

*Stretto fra l'eccellente prefazione di Tullio De Mauro (dettata nel 1988, anno della prima edizione del libro) dove tutto del poema è osservato sul piano storico-linguistico, e quanto proporrà con esperienza, dottrina e culto Marcello Teodonio, che è lo studioso che è di poesia romanesca, noto per le sue premure intorno al monumento belliano e non solo, fino appunto alle recenti incursioni nelle opere di Mauro Marè; così costretto, dicevo, a me non resta che vestire i panni del lettore medio e proporre, più che notazioni critiche vere e proprie, qualche idea di gradimento in merito a questo **Li Romani in Russia** di Elia Marcelli.*

Di gradimento e totale coinvolgimento perché “Li Romani in Russia” è libro stupefacente che può davvero essere annoverato, nel suo genere, fra le opere migliori della seconda metà del Novecento.

*Libro stupefacente: per la mole, innanzitutto: 1200 strofe di otto endecasillabi ciascuna, in totale circa diecimila versi, che è impresa di strabiliante tenuta. Le ottave, come è noto, sono strofe di otto endecasillabi, dei quali i primi sei a rima alternata e gli ultimi due a rima baciata, secondo lo schema ABABABCC. È anche noto, e qui si ribadisce per memoria, che fin dal XIII secolo l'ottava fu caratteristica della poesia narrativa, costituendo il metro dei cantari e dei poemi cavallereschi italiani. Fu usata anche nelle **sacre rappresentazioni** e talvolta nella **poesia lirica**, per esempio nelle “Stanze” di Angelo Poliziano.*

L'imprestito dalla tradizione e la futura adozione di tale impalcatura di poema sono effetto indubbio di una pratica che ha riguardato il Marcelli fin dall'infanzia: il nonno Giovanni Di Biagio (informa una nota della prefazione del De Mauro) nativo di Fabrica di Roma, un paesino fra Vignanello e Caprarola, era poeta a braccio ambulante e durante l'estate, girando per fiere e mercati a cantare ottave su fatti di cronaca o sulla guerra mondiale, portava con sé Elia bambino, che quindi ha avuto un rapporto intenso, veramente familiare, con la melodia dell'ottava popolare.

*In secondo luogo, “Li Romani in Russia” meraviglia – e prende e induce alla lettura d'un fiato – per un dichiarato, e pervicacemente perseguito, bisogno di “verità”. Estrapolo dal contesto alcuni versi, tratti dal I capitolo dell'opera: **riportare di seguito le ottave 13,14 e 15.***

Verità di lingua, innanzitutto, una lingua – il romanesco colloquiale e medio, della parlata corrente negli anni Trenta e Quaranta – la sola ritenuta acconcia alle necessità del racconto, ma anche verità della storia che il testo offre senza salti di sostanza, quadro dopo quadro alla maniera degli antichi cantimbanchi, con la cura anche del particolare, della notazione sull'avvenimento magari non del tutto significativa purchè adeguatamente funzionale a rendere e a trasmettere quel vero nelle sue anche imprevedute articolazioni e senza riserve o infingimenti.

*La sventurata avventura de **Li Romani in Russia** è da tempo nei libri di storia, è la narrazione del disastro della campagna colà avviata il 25 giugno 1941 e terminata il 26 gennaio 1943 con il sacrificio di circa 200.000 italiani. L'arco del poema, nel rispetto del genere epico classico copre il periodo dalla partenza del*

nostro contingente dalla Cecchignola alla disfatta, alternando i registri stilistici del narrativo, ironico, grottesco, lirico e tragico, ma anche, in alcuni luoghi, della invettiva gridata e promuovendo in molti passaggi effetti di condensazione emozionale straordinari. In questo senso, il distico di chiusura dell'ottava assume spesso un particolare rilievo espressivo – lo rileva De Mauro nella prefazione - assumendo di frequente anche la tonalità gnomica, di sentenziosità.

Achille Serrao